

A portrait of a middle-aged man with thinning grey hair, looking directly at the camera with a serious expression. He is wearing a dark blue jacket over a patterned shirt. The background is a plain, light-colored wall.

MEZIA
e non solo

*Lamezia e non solo
dialogo con*

Pasquale
RETTURA

Luigino Mazzei



Cesare Perri



**SERRASTRETTA:
UNA POPOLAZIONE 'FONDATRICE' ?**
*Ricerca storica e genealogica
sugli antenati (1580-1750)*

graficheditore

Caterina Perrone



RISTAMPA

**Nessuno è
solo sé stesso**
amore, beffe e inganni al tempo dei Medici

graficheditore

MATTEO CUDÀ

GOVERNARE I MERCATI

**POLITICA ECONOMICA
E MERCATI FINANZIARI**



Interazioni e dinamiche tra le
strategie dei policymakers
e le asset class

Prefazione di Paolo Garonna

graficheditore

Pasqualino Rettura

la penna che non si piega

Da quasi trent'anni Pasqualino Rettura racconta cronaca nera e giudiziaria per il Quotidiano del Sud, diventando una delle voci più scomode e necessarie del giornalismo calabrese. La sua automobile è stata data alle fiamme nella notte tra il 5 e il 10 gennaio 2016, ma Rettura non si è fermato, continua a fare quello che ha sempre fatto: raccontare la verità, senza sconti per nessuno. La sua storia professionale inizia quasi per caso, quando l'allora direttore del Quotidiano, Ennio Simeone, gli propone di occuparsi di nera e giudiziaria a Lamezia Terme. Da quel momento, Rettura non si è più fermato, diventando un cronista sul territorio che vive e lavora nella stessa città di cui scrive, pagando spesso, sulla sua pelle, il prezzo di questa coerenza perché in una terra complessa come la Calabria, dove criminalità, politica e società si intrecciano pericolosamente, fare giornalismo significa spesso mettere a rischio la propria vita quotidiana. In questa intervista, Rettura si racconta senza filtri: dalla scelta di diventare cronista di nera alle intimidazioni subite, dal rapporto con la libertà di stampa alla dignità di un mestiere che oggi viene svilito dai social. Con la semplicità che lo contraddistingue, ci consegna uno spaccato autentico di cosa significhi essere giornalista in una delle regioni più difficili d'Italia.

Cosa ti ha spinto, fin da quando eri giovane, a diventare cronista di nera e giudiziaria, un ambito che per molti è pesante sia emotivamente che per i rischi concreti?

Sono stato sempre un appassionato di fatti di cronaca nera e giudiziaria, li raccontavo alla radio e in tv attraverso i giornali. Tuttavia, non avevo intenzione di occuparmene direttamente così come invece per lo sport. Successe poi che quasi 30 anni fa l'allora direttore del Quotidiano, Ennio Simeone, mi propose di occuparmi di nera e giudiziaria perché Lamezia era rimasta scoperta in questo settore e lui ritenne fossi la persona giusta. Gli dissi di sì a condizione che nella città di Lamezia nascesse una redazione, staccandoci da Catanzaro. Rendendoci quindi autonomi. Lui accettò e così la mia idea di aprire una redazione a Lamezia si concretizzò (mai un quotidiano regionale aveva avuto una redazione a Lamezia) e da allora decisi di occuparmi di nera e giudiziaria e non mi sono più fermato.

Hai scelto di raccontare il lato oscuro della società: criminalità, corruzione, ingiustizie. Da dove nasce questa scelta e quanto ti è costata, a livello umano e personale?

Andavo tutti i giorni in tribunale per cercare notizie seguendo le udienze con tanto di penna e carta, mi procuravo anche le sentenze (ricordo ancora quando fui ricevuto dall'allora presidente del tribunale, Frontera, per chiedere di essere autorizzato) richieste a magistrati, procura in particolare, e avvocati. Ero un rompiscatole anche per i cancellieri. Un gran fatica,

giornate intere a trovare notizie perché allora non c'era internet, quindi ne social, whatsapp e nemmeno le mail, ma solo penna e carta, fax, telefoni fissi e cabine telefoniche dove dettavo i pezzi. Quanti gettoni! Non mi sono mai pentito di questa scelta anche se mi è costata, e mi costa ancora, a livello personale e umano anche perché mi è spesso capitato di occuparmi dei guai di persone che conosco, in alcuni casi molto bene, tanti dei quali mi hanno tolto pure il saluto, soprattutto





non mi hanno fatto arretrare perché, come mi disse uno dei direttori del Quotidiano, sono stelle al merito, per cui continuare a fare giornalismo quando la verità diventa pericolosa significa che ho fatto, e sto facendo, un buon lavoro.

Ha mai avuto paura, non in modo astratto, ma concreto? Come ha inciso questa presenza sulla sua vita quotidiana e come la gestisce oggi?

In qualche occasione ho vissuto momenti di paura e in qualche modo hanno inciso sulla mia vita quotidiana intanto cambiando abitudini. Oggi la gestisco con più saggezza, anche grazie all'esperienza soprattutto trascorrendo meno vita sociale e più in famiglia.

imprenditori, professioni e politici. Mi è anche capitato di non frequentare più un bar, un ristorante, una pizzeria per evitare incontri imbarazzanti. Non ho mai fatto sconti a nessuno. La notizia per me è sacra. Per quale motivo poi, ad esempio, dovrei scrivere del rom che ruba, dello spacciatore e non di un professionista che truffa o di un politico che va a braccetto con i mafiosi? Perché lo conosco? E quindi? L'importante è essere a posto con la coscienza rispettando comunque la dignità umana.

Qual è stata l'inchiesta che ti ha cambiato di più come giornalista, o che ti ha segnato personalmente?

Ce ne sono diverse. Mi viene in mente quando per una notizia pubblicata da me in esclusiva un giornalista mi offese. Essere offeso da un collega, lametino, tra l'altro, per una notizia vera che lo coinvolgeva, mi ha cambiato e segnato. Così come quando scrissi di un mafioso che fu aiutato in una vicenda giudiziaria da un magistrato in una sorta di scambio di favori elettorali.

Nel tuo lavoro hai incontrato minacce, querele, pressioni. Cosa significa continuare a fare giornalismo quando la verità diventa pericolosa?

Tante minacce, querele, di cui tante sfociate in processi sempre vinti da me, e pressioni che però

Quanto pesa nella tua attività il dover bilanciare l'urgenza della notizia con l'etica, la verità e la sicurezza (personale, delle fonti, ecc.)?

Pesa molto. Lamezia è una città complessa, una piccola grande città del sud. A me fanno sorridere taluni inviati di media nazionali importanti venire a Lamezia, fare inchieste, ma poi tornarsene nelle loro grandi città. Di me, invece, ma anche di altri colleghi calabresi, tutti e tutto conoscono. Scrivo una notizia poco gradita da tanti, mafiosi e paramafiosi, ma non vado dopo via da Lamezia. Vivo e lavoro nella stessa città. Quindi questo significa il coraggio della verità unito all'etica. Sulla sicurezza personale poi meglio non parlarne.



Ci sono momenti in cui hai temuto per la tua vita o quella dei tuoi familiari a causa di minacce, intimidazioni o attacchi — e come hai reagito?

Temuto per la vita no, o almeno non me ne sono accorto

Nei casi in cui sei stato accusato di diffamazione o sei finito davanti a un tribunale, come hai vissuto quei momenti — dal punto di vista professionale, ma anche personale?

In qualche caso molto preoccupato per l'ingente richiesta di risarcimento danni nei miei confronti, rischiando tantissimo sul piano economico/personale. In altri casi in maniera serena convinto della veridicità delle fonti e di aver rispettato la continenza della notizia e anche perché i miei avvocati sono esperti in materia di diffamazione. In tanti qualche anno fa mi hanno chiesto una sentenza in particolare della Cassazione relativa a un processo nei miei confronti in cui la Cassazione si è espressa in maniera chiara. Cioè non è che un giornalista deve scrivere per forza una notizia vera per non essere accusato di diffamazione, ma se un giornalista dimostra di aver scritto quella notizia solo dopo aver fatto tutte le verifiche del caso in cui emer-



ge che quella notizia può avere un fondamento, che potrebbe essere vera, allora la può pubblicare senza però superare la continenza della notizia. È il concetto di verità putativa.

Qual è il tuo rapporto con la libertà di stampa oggi in Italia, e in particolare in Calabria? Dove vedi le maggiori minacce, concrete e culturali?

Non un buon rapporto, le maggiori minacce vengono dai collusi con i poteri criminali. Da chi ostenta perbenismo.

Cosa pensi dei giornalisti “embedded” o delle pressioni politiche / istituzionali che cercano di influenzare il modo in cui si raccontano le storie?

Sono i più socialmente pericolosi

Qual è la distanza tra quello che la gente “vede” da fuori e la realtà concreta che emerge dalle tue inchieste?

La distanza cerco di ridurla al massimo, sempre se uno legge tutto e non solo i titoli perché questo ormai è un grosso problema riconducibile ai social che in qualche modo svislano il vero giornalismo. Se uno legge (e mi legge) veramente la distanza è minima, in diversi casi nulla.

Quanto è cambiato il rapporto tra cittadini e politica locale nella tua zona negli ultimi 20-30 anni? E cosa ti sorprende ancora del presente?

È cambiato poco. Mi sorprende sempre di più la man-





Qual è la figura che più ti ha ispirato (in famiglia, nella vita, nel giornalismo)?

Gianni Minà

In un lavoro che ti mette quotidianamente a contatto con il male e l'ingiustizia, che rapporto hai sviluppato con la fede o la spiritualità?

Non ho un buon rapporto.

Ti è mai capitato di trovare consolazione o risposte nella religione, o al contrario di allontanartene vedendo tanta sofferenza?

Mai capitato

In un'epoca in cui tutti "fanno informazione" attraverso i social, cos'è oggi la verità giornalistica e come si difende?

Come scrivevo prima. I social sviscerano spesso il mestiere del giornalista e la verità si allontana. La palestra del giornalismo ritengo sia la carta stampata, le redazioni in particolare. La "cucina" insomma. C'è gente che scrive un post e pensa di essere giornalista, fermo restando che i social hanno certamente la loro utilità ma bisogna saperli usare.

canza di memoria. A Lamezia c'è poca memoria di quanto è accaduto negli ultimi 20-30 anni. Oppure forse a tanti conviene dimenticare e far dimenticare.

Se dovessi battere un tema (sociale, politico, economico) su cui l'Italia e i calabresi devono urgente riflettere, quale sarebbe?

Sulla sanità, per esempio, e sulle tante banche che ci sono. La povertà che si nasconde per vergogna. Per dignità. C'è tanto da riflettere.

Con le guerre nel mondo, con le migrazioni, con le crisi climatiche, come ritieni che il giornalismo debba evolvere per non restare puramente spettatore, ma essere parte del cambiamento?

Il giornalismo ormai è evoluto viste le distanze ormai inesistenti con l'avvento di internet. Per essere comunque parte del cambiamento deve raccontare la verità in tutto e per tutto. Non c'è evoluzione che tenga.

Come bilanci vita privata e lavoro, soprattutto quando le minacce o l'impegno professionale diventano gravosi?

Da qualche tempo meglio, ma se fai questo mestiere





nei momenti più difficili?
La famiglia

Che rapporto hai con l'amicizia — le persone che ti sono vicine: com'è cambiare, magari, quando sei diventato un personaggio "attenzionato"?

Ho un buon rapporto, qualche amico però l'ho perso però di vista specie chi spesso mi diceva "ma chi te lo fa fare"?

Qual è il valore più importante che cerchi di trasmettere (o che ti è stato trasmesso)? E come lo vedi oggi nel mondo che

veramente è complicato bilanciare il lavoro con la vita privata.

Nella tua vita privata, quali sono i valori o le persone che ti hanno permesso di non cedere mai, anche

cambia così velocemente?

Essere sempre se stessi, semplici, e in questo mondo lo vedo male.





è difficile capire dove sta la verità e dove sta la menzogna.

Nel lungo termine, che tipo di eredità speri di lasciare ai giovani cronisti che vengono dopo di te?

Spero di lasciare il sacrificio di fare seriamente questo mestiere.

Guardando l'Italia tra 20-30 anni, cosa speri di vedere: cosa ti auguri che sia cambiato radicalmente nel modo che abbiamo di governare, di informare, di essere cittadini

Che ci sia meno collusione, meno "rampantismo" borghese, e che i cittadini capiscano veramente da che parte stare

Cosa fai quando vuoi "staccare" davvero: ci sono passioni, hobby, luoghi o momenti che usi come rifugio?

I luoghi come il mare e anche la montagna e la passione del calcio ma quello locale no. Il calcio, ma anche altri sport come la pallavolo, ad alti livelli in tv e qualche volta vado al nord a vedere una partita della serie A dal vivo. La Juve.

Se potessi cambiare una cosa nella legge italiana sul giornalismo o sulla libertà di stampa, quale sarebbe?

Ci sarebbero diverse cose da cambiare, soprattutto le ultime leggi, quelle sulle intercettazioni, ad esempio.

Se domani vincessi un premio internazionale per il giornalismo, per quale inchiesta o racconto vorresti che fosse riconosciuto?

Una fra tante è difficile, forse quella di aver smascherato alcuni paladini della legalità

Che idea ti sei fatto di come i social e le nuove tecnologie abbiano trasformato non solo il modo di fare giornalismo, ma il modo in cui le persone percepiscono la verità e la menzogna?

L'idea che mi sono fatto è che si sta andando in una direzione sbagliata, credo anche che, paradossalmente, c'è un arretramento culturale perché considero che a volte con questa velocità

Dopo anni di impegno, credi che stia crescendo una nuova generazione lametina più immune al richiamo della criminalità organizzata? Quali sono, secondo te, gli strumenti più efficaci per educare alla legalità?

La famiglia è uno strumento per educare alla legalità, studiare anche. Difficile poi che la nuova generazione sia immune viste le nuove tecnologie che ci sono e che spesso vengono utilizzate per delinquere molto più facilmente e velocemente.





La Calabria è spesso raccontata con stereotipi legati alla criminalità: quanto è giusto, quanto è falso e cosa si rischia a ridurre una terra solo alle sue ombre?

A volte è facile prendersela con la criminalità che non fa crescere la Calabria. Ho scritto di storie al contrario, cioè di un artigiano calabrese che è tornato in Calabria perché al nord era vessato dalla 'ndrangheta.

Se guardi al futuro, cosa speri di consegnare ai giovani cronisti che verranno dopo di te: un metodo, un coraggio, un'eredità morale?

Spero di consegnare la coerenza

C'è un'opera d'arte (quadro, scultura, canzone)

Dalle risposte di Pasqualino Rettura emerge il ritratto di un uomo che ha fatto della coerenza la sua stella polare. In un'epoca in cui i social media confondono informazione e opinione, lui continua a credere nella "palestra del giornalismo", quella della carta stampata e delle redazioni, dove si impara davvero il mestiere. La sua storia è quella di un giornalista che ha pagato un prezzo altissimo per la verità. Eppure non ha mai arretrato di un passo, perché per lui "la notizia è sacra" e non si fanno sconti a nessuno, che sia un rom che ruba o un professionista che truffa, un politico corrotto o un boss mafioso. Quando gli chiedono di riassumere la sua vita in una parola, Rettura risponde: "Semplicità". È in questa semplicità che risiede la sua forza: restare se stesso, mantenere la dignità, non perdere la libertà. Perché, come lui stesso afferma, "la libertà prima di tutto è dignità. Se non sei libero, la perdi". Le sue parole risuonano con quelle di grandi giornalisti che lo hanno preceduto. Come diceva Indro Montanelli: "Il giornalista è uno che sa di non sapere abbastanza e che si vergogna a non sapere di più". Rettura ha fatto di questa umiltà e di questa ricerca instancabile della verità la sua missione. Pasqualino Rettura è un testimone tenace di una Calabria complessa, contraddittoria, spesso crudele, ma anche capace di riscatto. Un testimone che, nonostante tutto, non ha mai smesso di credere nel valore della verità e nella dignità del suo mestiere. La sua speranza per i giovani giornalisti che verranno? Che imparino la "coerenza" e il "sacrificio di fare seriamente questo mestiere". Perché, come dimostra la sua storia, il giornalismo vero si fa con la schiena dritta, anche quando tutto attorno spinge per piegarla.

che senti rappresenti al meglio il tuo rapporto con questa terra?

Certamente le canzoni di Rino Gaetano, per esempio

Dopo tutto quello che hai visto e raccontato, che idea ti sei fatto dell'essere "liberi" oggi?

Che non pensavo di essere così libero. La libertà prima di tutto è dignità. Se non sei libero, la perdi.

C'è un romanzo che rileggi quando hai bisogno di ritrovare equilibrio?

Qualcuno del mio amico Francesco "Ciccio" Caligiuri

Se dovessi consigliare tre libri a un giovane che vuole capire la Calabria vera,

quali sceglieresti?

Certamente quelli di Francesco Bevilacqua, ce ne sono altri ma è difficile sceglierne solo tre

C'è una tradizione calabrese (culinaria, popolare, religiosa) a cui sei particolarmente legato?

La festa di Sant'Antonio ovviamente, anche se da diversi anni ormai non è la stessa di quando ero ragazzo

E se dovessi riassumere la tua vita e il tuo lavoro in una frase sola, quale sarebbe?

Semplicità.

“Perché ogni vita conta”

L'amore che salva, la voce dei gatti che ci insegnano la compassione



Perché ogni vita conta è un libro che non si limita a raccontare storie di gatti, ma intreccia voci, emozioni e silenzi che diventano un unico respiro di umanità.

A scriverlo è stato Gianluigi Bruno, un giovane autore che ha trasformato il suo impegno quotidiano verso i gatti di strada in una testimonianza di amore autentico e consapevole.

La presentazione del libro si è tenuta venerdì 24 ottobre 2025 nella sede della Grafichéditore di Antonio Perri, a Lamezia Terme, e si è rivelata un momento di rara intensità emotiva.

A dialogare con l'autore c'erano Ninfa Marilena Vescio, autrice della prefazione, l'assessore An-

tonietta D'Amico, la giornalista Anna Maria Esposito, e Nella Fragale, che ha curato la moderazione per la casa editrice.

Fin dalle prime battute è emerso che “Perché ogni vita conta” non è un libro “pensato”, ma un atto d'amore.

Gianluigi, giovanissimo, si prende cura ogni giorno di decine di gatti randagi. Li accoglie, li cura, li accompagna nel loro cammino. E quando non può salvarli, li ricorda — perché ogni vita, anche la più breve, merita di essere raccontata.

“Ho iniziato a scrivere per non dimenticare,” ha spiegato l'autore. “Ogni volta che un gatto moriva, mi restava dentro un vuoto, un dolore che non riuscivo a spiegare. Scrivere è stato come tenerli ancora un po' con me, dare loro una seconda vita attraverso le parole”.

“Non è solo un libro sui gatti, ma un libro sull'amore, sulla gratitudine, sulla capacità di ascoltare anche chi non parla con la voce”.

Il momento più intenso della serata è stato l'intervento di Ninfa Marilena Vescio, prefatrice e voce critica del libro, che ha saputo dare profondità e poesia al messaggio di Gianluigi Bruno.

“Quando ho letto per la prima volta le sue pagine,” ha raccontato, “ho sentito che dietro ogni riga c'era un mondo. Non è solo il racconto di chi salva dei gatti, ma di chi, salvandoli, salva anche se stesso”.

“Ogni gatto diventa un simbolo, una parte dell'anima che si risveglia. È come se ciascuno rappresentasse un'emozione: la paura, la perdita, la tenerezza, la fidu-





cia. Gianluigi scrive come chi ha imparato a guardare la vita attraverso gli occhi di un altro essere, e questa è la forma più alta di empatia”.

Ninfa ha anche sottolineato la purezza dello stile dell'autore: “Non c'è artificio, non c'è ricerca di effetto. Le sue parole sono vere, e proprio per questo arrivano al cuore. È un dono raro, quello di saper raccontare con sincerità”.

“Chi si occupa di animali sa che deve convivere con la perdita. Ogni volta che uno di loro muore, si spezza qualcosa. Ma Gianluigi ha trasformato questo dolore in un gesto d'amore più grande: scrivere per ricordare, ricordare per guarire. È un libro che cura, non solo chi lo legge, ma anche chi lo ha scritto”.

E ha concluso con una riflessione molto profonda: “Perché “ogni vita conta” non è solo un titolo. È una filosofia. Ogni essere vivente ha diritto ad essere amato e visto. Questo vale per i gatti, ma anche per noi, che spesso dimentichiamo di guardarci negli occhi”.

tela animale, ha voluto ricordare il valore civico del gesto di Gianluigi:

“La civiltà di una comunità si misura da come tratta i suoi animali. E questo libro ci ricorda che la gentilezza non è un lusso, ma un dovere. L'amore per gli animali è amore per la vita in tutte le sue forme”.

Ha poi sottolineato l'importanza del lavoro dei volontari e delle associazioni locali, ringraziando l'autore per aver dato voce, con la sua esperienza, a un tema spesso dimenticato ma fondamentale per la crescita civile di una città e anche Ninfa Marilena Vescio che da anni combatte per far riconoscere le colonie feline ed è riuscita.

Con tono delicato e commosso, la giornalista Anna Maria Esposito ha evidenziato la forza comunicativa e la dolcezza del testo:

“Hai scritto con semplicità e sincerità, e oggi non è facile farlo. Le tue parole non cercano l'effetto, ma l'autenticità. Hai dato voce a chi non può parlare, e lo hai fatto con amore”.





gio e umanità: “È un invito a riscoprire la forza del silenzio e del gesto, in un mondo che parla troppo e ascolta poco”.

Il sogno di un ragazzo e la speranza di un mondo più gentile

Alla fine dell'incontro, la voce di Gianluigi si è fatta quasi un sussurro, ma ogni parola conteneva una promessa:

“Non posso salvare tutti i gatti, ma posso fare la mia parte. E se anche una sola persona, dopo aver letto il mio libro, deciderà di fare qualcosa per un animale in difficoltà, allora avrò raggiunto il mio scopo”.

Il libro diventa così un ponte tra il mondo umano e quello animale, un invito a guardare con occhi nuovi ciò che ci circonda. È la consapevolezza che ogni vita, anche la più fragile, è un universo degno di rispetto.

L'incontro è stato una lezione di empatia, di amore e di umanità.

Gianluigi Bruno vive a Lamezia Terme. Si occupa dei gatti randagi del suo territorio, creando piccole reti di cura e sostegno per animali feriti o abbandonati. Perché ogni vita conta è il suo primo libro, nato dal desiderio di ricordare i tanti gatti incontrati e amati, e di aiutare concretamente quelli che ancora vivono in difficoltà.

Tutto il ricavato del volume è destinato all'acquisto di cibo e medicine per le colonie feline che segue personalmente.

Gianluigi sogna un mondo in cui la compassione non sia eccezione, ma regola. “Ogni vita merita uno sguardo d'amore: è da lì che comincia il cambiamento.”

“Questo libro non ti lascia indifferente. Ti entra dentro, piano piano, e ti costringe a guardare con occhi nuovi. Perché è impossibile leggerlo senza ritrovare in quelle pagine un pezzo del proprio cuore”.

E forse è proprio questa la forza più grande della scrittura di Gianluigi Bruno: ricordarci che la compassione è la forma più pura dell'intelligenza, e che non serve essere grandi per fare del bene.

Nel corso dell'incontro è stato ricordato che il libro

è stato scritto per una causa concreta: aiutare i gatti randagi che Gianluigi accudisce personalmente.

“Gianluigi non ha scritto per vanità, ma per necessità. Con la vendita del libro finanzia cure, cibo e interventi per gli animali che segue. Ogni pagina è una carezza, ogni storia è una ciotola piena.”

Basta accorgersi che, davvero, ogni vita conta.



Educare il talento: una svolta culturale per l'Italia



di Teresa Goffredo

Educare il talento: una svolta culturale per l'Italia

Nel 2025, l'Italia ha compiuto un passo storico ver-



so il riconoscimento e la valorizzazione degli studenti plusdotati, approvando il disegno di legge n. 180. Per la prima volta, il Parlamento ha riconosciuto ufficialmente l'esistenza e le esigenze specifiche degli alunni plusdotati, ovvero quei bambini e ragazzi con un alto potenziale cognitivo che, fino ad oggi, sono rimasti ai margini della normativa scolastica. Questo provvedimento non è solo un atto legislativo: è il segnale di un cambiamento culturale profondo, che invita a ripensare il concetto stesso di talento e il ruolo della scuola nella sua valorizzazione. Il sistema scolastico italiano si dota, dunque, di una cornice normativa dedicata all'alto potenziale cognitivo, aprendo la strada a un'educazione più inclusiva, personalizzata e lungimirante.

Ma chi sono gli studenti gifted o plusdotati?

Si definiscono "plusdotati" quei bambini e ragazzi che mostrano un'intelligenza superiore alla media, una rapidità di pensiero fuori dal comune e una profonda sensibilità emotiva. I ragazzi plusdotati mostrano capacità avanzate

rispetto ai coetanei dello stesso grado di scolarizzazione in ambiti logici, linguistici, matematici o artistici.

Non si tratta solo di "bravi studenti": spesso, queste menti brillanti si annoiano, si sentono isolate o non comprese, e rischiano di vivere un disagio scolastico se non adeguatamente supportate.

Secondo le stime, circa il 5-8% della popolazione scolastica italiana (oltre 430.000 studenti) rientra in questa categoria. Fino a oggi, la normativa italiana ha preso in considerazione soprattutto i ragazzi con DSA (Disturbi Specifici dell'Apprendimento) e BES (Bisogni Educativi Speciali) con leggi e direttive specifiche. La plusdotazione, invece, è rimasta spesso nel limbo, senza alcun

riconoscimento chiaro né interventi mirati.

Il disegno di legge n. 180, che entrerà in vigore nell'anno scolastico 2026/27, introduce misure concrete per





riconoscere e accompagnare gli studenti ad alto potenziale:

- Un referente APC (Alto Potenziale Cognitivo) in ogni scuola, con formazione continua.
- Linee guida nazionali per l'inclusione scolastica, con attenzione alla prevenzione del disagio emotivo e relazionale.
- Piani Didattici Personalizzati (PDP) che includono salti di classe, corsi avanzati, tutoraggio e arricchimenti curriculari.
- Coinvolgimento attivo di famiglie e specialisti.
- Monitoraggio degli interventi e supporto esterno.
- Inserimento del tema nei corsi universitari per insegnanti e psicologi.

Queste azioni mirano non solo a offrire una didattica su misura, ma anche a prevenire il disagio emotivo e

relazionale che può colpire gli studenti gifted. Secondo studi internazionali, fino al 17% di questi alunni può rischiare l'abbandono scolastico se non adeguatamente riconosciuto e sostenuto. Fondamentale è anche il ruolo dei genitori, che devono imparare a osservare e ascoltare il bambino. Devono saper offrire stimoli e materiali adatti ai suoi interessi sostenendolo emotivamente e aiutandolo a gestire ansie e perfezionismo.

Un genitore consapevole può essere una risorsa fondamentale per far emergere serenamente il potenziale del bambino senza farlo sentire diverso o incompreso.

In parallelo alla normativa, progetti come i Laboratori STIMA e LabTalentto offrono modelli educativi innovativi. Si tratta di laboratori multidisciplinari che integrano scienze, tecnologia, arte e competenze emotive, coinvolgendo studenti, docenti e famiglie in un ecosistema di apprendimento stimolante e inclusivo.

In un mondo sempre più dominato dall'Intelligenza Artificiale, il talento non è solo una questione scolastica: è una risorsa geopolitica. Mario Caligiuri, presi-



dente della Società Italiana di Intelligence e professore ordinario di *Pedagogia della Comunicazione* all'**Università della Calabria**, sottolinea da anni l'urgenza di riconoscere e sostenere gli studenti plusdotati, affinché non diventino semplici ingranaggi al servizio della tecnologia, ma protagonisti creativi del futuro. *“L'Italia, in ritardo rispetto ai partner europei, tenta ora di rimediare con una **proposta di legge per il riconoscimento degli alunni plusdotati** – osserva Caligiuri in un articolo pubblicato su “Società Italiana di Intelligence” SOCINT News,- ma più della norma in sé, ciò che davvero conta è la visione che la ispira: se il talento non viene coltivato, rischia di indebolirsi. Se viene ignorato, si perde. Se viene addestrato senza visione, o sfruttato senza un progetto, può trasformarsi in un ingranaggio passivo al servizio del potere digitale”.*

Senza strumenti adeguati, il talento rischia di spegnersi. Molti studenti plusdotati vivono una condizione di invisibilità: pensano più velocemente, apprendono in modo diverso, ma non trovano spazio per esprimersi. Se non accolti con strategie educative mirate e attente, possono cadere nella noia, nell'isolamento e nel fallimento scolastico. È quindi fondamentale che le scuole non si limitino a riconoscere il talento, ma lo accompagnino con un progetto educativo attento, coerente e stimolante.

Gli esperti propongono diverse soluzioni per sostenere questi studenti:

- **Apprendimento cooperativo:** favorire il lavoro di gruppo e lo scambio tra pari.
- **Percorsi personalizzati:** offrire sfide cognitive su misura e approfondimenti tematici.
- **Supporto emotivo:** aiutare gli studenti a gestire la propria sensibilità.
- **Autonomia e metacognizione:** promuovere la consapevolezza dei propri processi mentali.
- **Inclusione e stimoli diversificati:** creare ambienti ricchi di stimoli cognitivi e sociali.



In Europa, cresce l'attenzione verso i gifted children, con approcci didattici innovativi come la gamification e strumenti di valutazione ludici. In Italia, i talent centers collaborano con le scuole per sviluppare materiali didattici e programmi di formazione specifici perché i gifted hanno bisogno di spazi dove possono essere **semplicemente se stessi**: dove le loro stranezze non sono difetti da correggere, ma peculiarità da celebrare; dove il loro perfezionismo non è una virtù da esaltare, ma una ferita da curare; dove la solitudine che spesso sperimentano è riconosciuta non come superiorità, ma come una condizione umana da condividere con altri che la comprendono.

La vera eccellenza non è nel fare di più, nel sapere di più, nell'essere di più. È nel diventare più consapevoli, più compassionevoli, più autentici. E questa è una lezione che i gifted, con la loro intensità e profondità, possono insegnare a tutti noi, se solo sappiamo ascoltarli veramente.

Il talento non è un lusso, ma una responsabilità collettiva. Riconoscerlo, coltivarlo e proteggerlo significa investire nel futuro del Paese. Con la nuova legge e le esperienze educative in corso, l'Italia ha finalmente iniziato a scrivere una nuova pagina nell'educazione dei suoi giovani più brillanti.

A scuola con amore e coraggio



di Daniela Magnone

Sono una maestra...è ovvio che vado a scuola con amore.

Sono una maestra...è ovvio che mi alzo ogni mattina, arrivo a scuola e faccio l'appello col sorriso.

Sono una maestra è ovvio che non avrei mai desiderato fare altro.

Sono una maestra...è ovvio che il mio è il lavoro più bello del mondo.

Sono una maestra ma purtroppo è anche ovvio che spesso per mantenere alto il buonumore, per poter dare il massimo agli alunni, per continuare a trasmettere loro l'entusiasmo e la voglia di scoprire di mondo, per aiutarli a capire come imparare e diventare uomini...devi "armarti" di una forza speciale!

La forza di saper andare oltre...oltre le inutili burocrazie, oltre le riforme che piovono dall'alto e che sono fatte spesso da chi in una scuola ci manca dai tempi delle superiori, oltre chi sgomita come non ci fosse un domani, oltre chi, purtroppo, cerca di fare della scuola un palcoscenico ma dimentica che gli alunni vanno guardati negli occhi e nel cuore...oltre chi, non essendo capace di fare squadra, pensa erroneamente che da solo ed in primo piano può ritagliarsi il ruolo del "miglior insegnante dell'anno" perdendo di vista un piccolo dettaglio: le battaglie non le vince il singolo soldato ma l'intero esercito!

Sono una maestra...è ovvio che vado a lavorare con coraggio!



CASO RANUCCI



pietro mazzuca

Quando le parole diventano micce. Il rischio di un'Italia che gioca col fuoco.

L'esplosione dell'auto di Sigfrido Ranucci non è solo un episodio di cronaca: è il riflesso di un clima che da troppo tempo si alimenta di esasperazione, sospetto e delegittimazione. È il segno di un Paese che ha smarrito il senso della misura e che sembra vivere in uno stato di agitazione permanente, dove ogni voce viene incasellata, giudicata, bollata come "amica" o "nemica".

Da anni la politica, tutta, ha scelto la strada della polarizzazione. Si è passati dal confronto delle idee alla demolizione dell'avversario. I social hanno fatto il resto, trasformando l'arena pubblica in un ring di insulti e slogan, dove ogni parola è pensata per colpire, non per costruire. I media, spesso prigionieri della stessa logica, amplificano questo ronzio tossico che rende impossibile distinguere la verità dal tifo. In un contesto così infiammato, gli atti imprevedibili diventano solo questione di tempo. Quando il linguaggio si degrada, la violenza trova spazio. Eppure si continua a giocare con il fuoco: si evo-

cano complotti, si inventano nemici, si accende ogni discussione come se fosse l'ultima battaglia per la sopravvivenza della civiltà. Tutti gridano, nessuno ascolta.

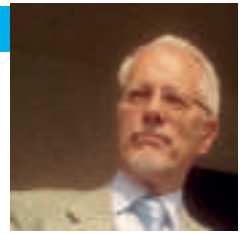
C'è un filo sottile che lega le parole ai fatti, la propaganda all'odio, l'indignazione sistematica al gesto isolato che sfugge a ogni logica. È il filo della responsabilità. E oggi, in Italia, sembra essersi spezzato.

Non si tratta di prendere le parti di qualcuno. Si tratta di chiedersi dove stiamo andando come comunità democratica. Chi difende la libertà di stampa deve poterlo fare senza paura. Chi fa politica dovrebbe ricordare che le parole pubbliche sono strumenti di coesione, non di guerra. Chi informa dovrebbe tornare a cercare la verità, non l'applauso. L'abitudine è ormai schernire, insultare ed essere aggressivi, lo vedo ogni giorno sotto post ed articoli che pubblico. I più commentano perché hanno una tastiera, opinioni spesso inutili e non richieste, la linea? Quella aggressiva di chi capisce poco. Serve una tregua, non tra partiti o giornali, ma tra cittadini. Una tregua morale e linguistica. Tornare a parlare con misura, con rispetto, con il coraggio del dubbio. Perché in un Paese dove la parola diventa arma, nessuno è più al sicuro. Nemmeno chi crede di essere dalla parte giusta.

Questo non è un caso isolato: è un segnale. E un segnale non si ignora, si interpreta. Se la politica e l'informazione non sapranno fermarsi un attimo, guardarsi allo specchio e chiedersi che clima stanno costruendo, sarà inutile cercare colpevoli. Li avremo già davanti: saranno le nostre stesse parole.



Si Vis PACEM



di Alberto Volpe

E' un dato certo, che mai come in questi momenti la parola Pace viene ripetutamente evocata, dopo essere non immotivatamente invocata. E, tali sono gli eventi che intorno ad essa si susseguono, che richiamare quella condizione auspicata per ogni Popolo, potrebbe apparire uno stucchevole quanto acquisito punto di approdo. Ma non sembri in controtendenza quella ragionevole cautela che pure taluni appuntamenti ufficiali, vedi la presenza di Trump alla Knesset (sede del Parlamento monocamerale d'Israele), e la stessa firma a Sharm el-Sheikh, lussuosa cittadina egiziana, con la presenza del gotha mondiale dei Capi di Stato, bene, tutto ciò sembrerebbe voler sminuire il valore e l'importanza di una "via della Pace", come recitava un cartello dei manifestanti della marcia di Assisi di quest'anno. Lungi da noi, e penso da ogni sensato essere umano, voler sminuire l'importanza di quel cessate il fuoco che la firma della tregua contempla con la firma

dell'accordo tra le parti in conflitto, garanti appunto i Capi di Stato presenti, ad iniziare dall'eclettico Donald Trump. Pensiamo, per un attimo, alla gioia dei familiari e parenti nell'abbracciare i propri cari, rilasciati dalle rispettive ristrettezze carcerarie, (non senza dimenticare quanti non hanno potuto vedere questo momento liberatorio, perché deceduti). Certamente la fatidica firma congiunta dei potenti del mondo non permetterà di informare sui morti, civili e militari, donne e bambini, da bombardamenti che quotidianamente ci venivano propinati, e sui quali ci si andava quasi abituando. Ma se la Corte dell'ONU ha spiccato un mandato di cattura internazionale di Benjamin Netanyahu, accusato di genocidio, gli eventi bellici che si sono succeduti da due anni a questa parte evidentemente hanno talmente scosso la coscienza, oltre al diritto internazionale, delle popolazioni del pianeta, che permettere di continuare a "far parlare le armi", piuttosto che i protagonisti del conflitto

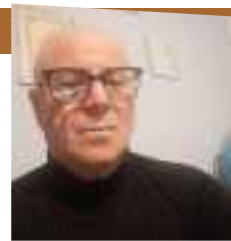




mediorientale, non era moralmente accettabile più oltre. Ed il termometro della ripulsa di una condizione di guerra che si vedeva plasticamente dimostrata su quella “striscia” di terra lo ha mostrato quella sequenza di massa di gente e popolazioni che da giorni ha tentato di “gridare” il suo appello per la Pace. Un vento che spingeva anche quegli attivisti di 44 Paesi che hanno tentato di portare la “loro” solidarietà alla gente palestinese. E anche nel caso della flotilla sumud complicità, negligenze e connivenze hanno impedito “l’approdo” di un civile gesto di sollievo materiale alla popolazione palestinese. Ultima, in ordine di tempo, a motivare l’annuale manifestazione di gente in cammino, è stata la Marcia della Pace da Perugia ad Assisi, ancora una volta persone di ogni età e condizione a sollecitare il silenzio delle armi e il perseguimento della Pace. Quella odierna tregua si trasformerà in una condizione di convivenza pacifica tra Israele e la Palestina? Potranno essere le meno recondite ambizioni di ricchezza da parte dei maggiorenti contraenti a contenere i bagliori delle industrie belliche ?

Interrogativi e perplessità che non possono non passare per più che legittime, se i precedenti ed i comportamenti di qualche soggetto portano da strade opposte. Può essere considerato asettico il provvedimento di trasformare un ministero-dipartimento della Difesa in Guerra? E’ solo una boutade quella di armare gli insegnanti, tenendo pistola e registro nel cassetto? Ha un senso dire basta all’accoglienza dei profughi, o minacciare la conquista di stati americani con le armi? Ancora una volta si vede affermare la ragione della potenza che intimorisce e intimidisce i più deboli, i più fragili. Ma già a suo tempo Esopo suggeriva che “la persuasione è più efficace della violenza”. Ricordiamoci che Pace e Guerra sono ossimori tra loro. E fino a quando non si farà ogni sforzo per affermare il diritto alla vita, all’uguaglianza, alla comunanza dei beni, quella luce della speranza nella Pace, resterà un tunnel senza fine. E il “si vis Pacem”, attende di completarsi con “para iustitiam”, come sul frontale del Palazzo dell’AIA.

RISPETTO AI DIRITTI DEL LAVORO LA CHIESA DEVE ESSERE PROFETICA E NON NEUTRALE



di Fiore Isabella



Il 30 Maggio 2025 a Lamezia Terme è stato presentato il libro di Sergio Tanzarella dal titolo: “Raffaele Nogaro 90 anni di radicale mitezza”; un titolo che non accosta la mitezza all’arrendevolezza ma la radicalità della mitezza alla Chiesa della resistenza, della presenza, della frontiera e dell’uguaglianza. Una Chiesa che trova nel Vescovo Emerito di Caserta un testimone fedele al Vangelo e distante dal potere.

Una voce presente nei luoghi della sofferenza in cui si deve riconoscere il profilo della Chiesa che, avendo a cuore il destino dei fragili, dei poveri e dei dimenticati, ubbidisce solo al Vangelo. In questa dimensione di ubbidienza al Vangelo si trova il senso del percorso teologico e pastorale di Padre Raffaele Nogaro. Una figura di uomo scomodo in una Chiesa che ha privilegiato il rapporto di collateralità col potere. Mons. Nogaro, infatti, “lascia l’incarico di vescovo di Caserta il 25 aprile 2009. Costretto successivamente al ricovero per gravi motivi di salute rifiuta i centri specialistici del nord Italia e il policlinico Gemelli convenzionato con la CEI. Sceglie la degenza nella corsia di un ospedale napoletano condividendo fino in fondo- rifiutando ogni privilegio- la vita e la sorte della gente comune del mezzogiorno nella quale si è identificato in tutti gli anni di ministero”. Una scelta volontaria di presa di distanza dai privilegi che segna una contrapposizione radicale di una ecclesiologia fondata esclusivamente sul Cristo con l’ecclesiologia funzionale al potere e al suo mantenimento. Un esempio così nitido di fedeltà al Vangelo di Cristo, purtroppo, non fa scuola in molte Chiese locali dove ancora prevale, se non la collateralità con i poteri che comandano, una sorta di terzietà che rischia di mettere sullo stesso piano i padroni che sfruttano e gli sfruttati che soffrono. Una neutralità che non fa bene alla Chiesa in una campagna referendaria sui cinque quesiti che, invece, costituiscono una prova tecnica di protagonismo dei lavoratori e dovrebbe suggerire agli officianti di cercare un nesso tra i contenuti delle omelie destinate ai fedeli del settimo giorno e

il mondo del lavoro povero. Un vasto mondo collocato al di fuori del sagrato che vive il tarlo dell’ingiustizia ed esprime sofferenze e bisogni che, spesso taciuti sull’altare, vivono nel Vangelo e reclamano attenzione e diritto di cittadinanza. Lavoro povero e, come ci conferma la cronaca, lavoro insicuro: una categoria intrusiva ed assolutamente illegale e disumana del mercato del lavoro che miete quotidianamente vittime e produce lutti e vuoti incolmabili nelle famiglie, come in questi giorni in Calabria. A questo proposito il quarto quesito referendario chiede di abbrogare l’attuale quadro di irresponsabilità con l’introduzione della responsabilità per incidenti e infortuni anche per chi appalta/subappalta i lavori. Non si può consentire, in uno stato di diritto, di appaltare e subappaltare la responsabilità verso i deboli e gli esposti immolandola al massimo ribasso che contribuisce ad assicurare solo profitti. E di fronte ad una situazione foriera di tragedie e di dolore, la Chiesa non può essere neutrale: la vita della Chiesa (concetto riportato in una nota del libro di Sergio Tanzarella) non è la neutralità ma la PROFEZIA. E il Vescovo Nogaro si è mosso lungo questa linea schierandosi con i poveri e con gli sfruttati. E così dovrebbero fare i Vescovi nelle loro Diocesi, esortando il Clero a manifestare coraggio, a partire da questa vicenda referendaria che introduce, prima del merito interno ai quesiti, la restituzione della parola. Il tutto senza paura, come paura non ha avuto don Raffaele Nogaro che non si è chinato, insieme alle diocesi che lo hanno accompagnato, quando si trattò di manifestare contro i veleni della “Terra dei Fuochi”. E quando qualcuno gli chiese se la Chiesa voleva sostituirsi alla Politica, così rispondeva: “NON È QUESTO IL COMPITO DEI PRETI. È PAPA FRANCESCO CHE CE LO CHIEDE ANCORA UNA VOLTA DI PIÙ. UN VERO PRETE PROTEGGE LA SUA GENTE COLPENDO CHI LA OPPRIME. È UN’ATTIVITÀ NORMALE, CHE È TESTIMONIANZA DI CARITÀ”.



di De Pino Francesco

Tre Carabinieri morti:

Una tragedia che si poteva evitare se...

Si, una tragedia che si poteva evitare se si fosse tenuto conto del Fattore umano.

All'alba del 14 marzo u.s. l'olocausto: tre Carabinieri morti e 25 feriti di cui tre in prognosi riservata, ma non in pericolo di Vita.

Tra di loro, anche, chi ha acceso l'accendino alle tre di notte facendo saltare tutto, pur di non abbandonare il casolare: la Maria Luisa Ramponi! Vi abitava, sin dalla nascita, insieme ai due fratelli Dino e Franco. Ora, i tre in carcere, con l'accusa di strage.

E a dire che non era la prima volta che gli stessi reagivano alle notificazioni con gesti eclatanti minacciando di fare esplodere il casolare, l'unico bene rimasto, salendo sul tetto.

I droni, peraltro, il giorno prima avvistati sul tetto, per cui era scattata l'operazione del 14 us.

Una vicenda di indebitamento la loro, per un risarcimento danni iniziato nel 2012, dovuto dai Ramponi, ma ricevuto il danaro dalla Banca, non hanno onorato con il pagamento delle rate del mutuo.

Da lì il trasferimento dalla stessa banca del debito ad una società finanziaria di recupero crediti, che ha iniziato le azioni di recupero con molteplici notificazioni, dai Ramponi schivate con azioni eclatanti.

Il Sindaco dice di loro "che vivevano come nel Medioevo e sempre soli".

I vicini si erano accorti che lavoravano i campi di notte per non essere visti.

Una vita strana, la loro, senza agi, senza luce e senza acqua. Soli e sempre soli volutamente! Non potevano essere considerati normali, tutt'altro!

Si sentivano di fatto assediati dalla Società tutta. Dice il Parroco "Non volevano parlare nemmeno con me".

"Gli avvocati", a loro avviso: "...si erano venduti". Si sentivano braccati da tutti, dalla Società, tanto più, dalle notifiche, da cui le azioni estreme dei Ramponi all'unisono, in particolare, della Sorella, che semplificò con il detto biblico "Muore Sansone con tutti i Filistei".

Avevano, perfino rifiutato l'offerta generosa del Sindaco di alloggi reperiti purché lasciassero il casolare. E loro a rifiutare. Non volevano lasciare l'unico Bene

Familiare rimasto loro dopo i sequestri! Non diversi dai Mille con Garibaldi all'Unisono: "O Roma o Morte!"

Stante il pericolo di questa determinazione potevano essere messi a rischio evidente degli Uomini pur militari?

La "Voce" dell'Uomo dall'Alto Funzionario a Operatore Ecologico è:

- a) Talento: i doni innati;
- b) Passione: quella che dà energia motivazione, ispirazione;
- c) Bisogni: quello che la Società necessita e che ripaga;
- d) e... Coscienza, che io chiamo "Vocina" che è in tutti di noi nel profondo dell'"io", giammai "IO" che ci dice ciò che è giusto e ci invita a farlo concretamente!

Certamente se c'è l'"IO", si dubita!

I Ramponi dai loro comportamenti personali sono strani, pur legati al proprio casolare, sono lavoratori, certamente bisognosi di cure, di psicologi, non di eserciti: si fanno saltare in aria facendo saltare in aria! Non sono fascicoli da evadere!

All'uopo un aneddoto:

Ero CTU del GIP (Giudice per le indagini Preliminari) del Tribunale di Lamezia

Terme, GG, quando mi indico' il carteggio di causa e i carteggi ivi presenti, mi disse: "Rag. De Pino, quelli non sono fascicoli sono Uomini, non possiamo sbagliare!"

I Ramponi non sono fascicoli da evadere, ma Uomini, pur con i loro limiti oltre misura di ragionevolezza!

Non da meno i Carabinieri inviati, sono Uomini con Famiglia, nonostante tanto rischio, con gente fuori ogni logica di ragione, perché evidenziano la loro esasperazione con gesti mortali, andando a morte con le vittime.

Fiera della Cona a Gizzeria Paese



Il 19 ottobre 2025, la nostra casa editrice ha partecipato, su invito dell'organizzatore **Arcangelo Pugliese**, con entusiasmo alla Fiera della Cona a Gizzeria Paese, un appuntamento che vuole riprendere una antica tradizione e diventare uno degli eventi culturali più vivaci dell'autunno calabrese. La manifestazione si è distinta

per la ricca presenza di artisti, artigiani, scrittori e standisti provenienti da tutta la regione, tra cui molti dei nostri autori.

La Fiera ha preso il via intorno alle 11:00, animando il centro storico di Gizzeria con stand colorati, mostre d'arte, presentazioni letterarie e laboratori creativi, coinvolgendo un pubblico variegato fatto di famiglie, operatori culturali, visitatori e appassionati. L'evento si è concluso verso le 19:00, dopo la tradizionale processione in onore della Madonna del Rosario, che ha coinvolto la comunità locale e gli ospiti della manifestazione in un momento di raccoglimento e partecipazione collettiva.

Il tema portante di quest'anno, **"I bambini non hanno colpe - No alla guerra"**, ha dato un'importante impronta sociale al festival, richiamando attenzione su valori di pace, inclusione e tutela della cultura. Le attività si sono svolte sotto la direzione artistica di Arcangelo Pugliese, organizzatore dell'evento, e hanno visto l'intervento di numerosi protagonisti del mondo artistico e letterario calabrese, con la collaborazione di varie associazioni locali e della parrocchia di Gizzeria.

La nostra casa editrice si è fatta portavoce dell'editoria locale, promuovendo le nuove opere pubblicate e offrendo ai visitatori la possibilità di conoscere e dialogare con autori emergenti e consolidati, tra cui





L'appuntamento, se riproposto regolarmente, potrebbe far diventare Gizzeria polo dinamico per la promozione delle eccellenze artistiche e artigianali della Calabria.

L'organizzazione ha riscosso il plauso di istituzioni locali e delle numerose associazioni coinvolte, e l'evento ha rappresentato un'occasione di incontro e crescita per operatori culturali e pubblico. Oltre

Doris Lo Moro, Marlena (Maria Francesca Pullia), Giovanna Adamo, Mariannina Amato, Filippo D'Andrea, Gaetano Felicetto, Roberto Fittante, Antonio Griffo, Tommasina Iera, Sina Mazzei, Caio Fiore Melacrinis, Pasquale Roppa, Camillo Trapuzzano.

Ecco alcune citazioni di autori presenti

- "Partecipare a eventi come questo è un'occasione unica per tessere legami culturali profondi e far conoscere le storie radicate nella nostra terra".
- "Questo festival ci permette di esprimere la nostra arte e di entrare in contatto diretto con il pubblico, creando un dialogo fatto di emozioni e riflessioni."
- "È un privilegio contribuire alla valorizzazione culturale del nostro territorio attraverso queste manifestazioni che uniscono arte e comunità,".





agli artisti e agli scrittori, la manifestazione ha dato spazio anche a stand di prodotti tipici, laboratori didattici, esposizioni fotografiche e momenti musicali, valorizzando il

forte spirito di comunità che caratterizza la realtà di Gizzeria.

La nostra partecipazione si è rivelata preziosa sia per la promozione delle attività editoriali che per

l'intensificazione dei rapporti con autori, lettori e realtà associative, in un contesto accogliente, festoso e fortemente orientato alla valorizzazione culturale locale.





Il “Macbeth” di William Shakespeare debutta in Prima Nazionale a Lamezia Terme: un trionfo di teatro e territorio



Un’atmosfera carica di tuoni, presagi e ambizione ha avvolto il Teatro Grandinetti per una serata destinata a rimanere nella storia del cartellone lametino. Nell’ambito della prestigiosa stagione teatrale “Ama Calabria”, ha fatto il suo debutto in Prima Nazionale un nuovo, potente allestimento del “Macbeth” di William Shakespeare, una delle tragedie più oscure e affascinanti del Bardo.

Lo spettacolo, prodotto per celebrare la forza del teatro classico e l’eccellenza della produzione artistica calabrese, ha portato sul palco una lettura contemporanea e cruda del dramma della brama di potere. La scelta di aprire le rappresentazioni nazionali proprio a Lamezia Terme non è casuale, ma un segnale forte della vitalità culturale della Calabria e della capacità di attrarre pubblico e critica attorno a eventi di alto profilo.

Un Cast Coraggioso e una Regia Visionaria

Ad incarnare le tormentate figure dei protagonisti, Lady Macbeth e Macbeth, due interpreti di grande spessore che hanno saputo restituire tutta la complessità psicologica dei personaggi. La loro discesa negli abissi della follia, scatenata dall’incontro con le streghe e dalla profezia che li ha irretiti, è stata resa con un’intensità che ha tenuto il pubblico con il fiato sospeso.

La regia, affidata a un nome di rilievo del panorama nazionale [Nota: in assenza del nome specifico, si può





generalizzare], ha puntato su un essenzialismo potentemente evocativo. Scenografie sobrie ma efficaci, giochi di luci e ombre per scandire il conflitto interiore tra luce e tenebre, e un uso suggestivo della musica e del suono hanno creato un tessuto narrativo avvolgente. L'attenzione si è concentrata così sulla parola shakespeariana, restituita in tutta la sua potenza poetica e

drammatica.

L'evento si inserisce a pieno titolo nella mission della stagione "Ama Calabria", promossa dall'Associazione Musicale Lametina (AMA), che da anni si batte per fare del Grandinetti non solo un luogo di intrattenimento, ma un vero e proprio presidio di cultura e identità. Portare un'opera come "Macbeth" in prima nazionale significa investire sul territorio, offrire ai cittadini calabresi l'opportunità di essere tra i primi in Italia ad assistere a una produzione di qualità, e allo stesso tempo attirare l'attenzione dei circuiti teatrali nazionali.

"Siamo orgogliosi che un classico senza tempo come il Macbeth abbia scelto il nostro teatro per il suo debutto", ha commentato il direttore artistico dell'AMA [inserire nome, se noto]. "È la prova che qui c'è un pubblico competente e affamato di cultura e che la Calabria non è ai margini, ma può essere un centro propulsore di bellezza e pensiero".

La serata della prima ha registrato il tutto esaurito, con una platea partecipe e commossa che ha tributato agli artisti un lungo applauso al termine della rappresentazione. L'equilibrio tra il testo classico, l'interpretazione moderna e la visione registica è apparso vincente, promettendo allo spettacolo un luminoso futuro nel suo tour nazionale.

Il "Macbeth" lametino non è stato solo una serata di teatro, ma un vero e proprio evento culturale. Ha dimostrato come la grande drammaturgia, quando è affidata a mani esperte e a cuori coraggiosi, sappia parlare all'oggi, raccontando le ossessioni, le paure e le ambizioni dell'uomo di ogni tempo, proprio a partire da un palco in Calabria.



“Confini disumani” al Grandinetti:

Quando la danza urla e il silenzio del teatro interroga una città



Il palcoscenico del Teatro Grandinetti non è stato solo una superficie di legno, ma una mappa di emozioni, un campo di battaglia per corpi e anime. È lì che, in una serata recente, si è consumato “Confini Disumani”, lo spettacolo di danza contemporanea della Compagnia Kappa che ha trasformato la platea in un luogo di riflessione profonda e di pura meraviglia estetica. E mentre il pubblico, seppur calorosissimo, non riempiva come avrebbe meritato le poltrone, è nata spontanea una domanda: come può una città come Lamezia, brulicante di scuole di danza, non fare di questo teatro la sua seconda casa?

Lo spettacolo, un progetto site-specific nato da una residenza artistica, ha messo in scena l'essenza stessa del conflitto interiore ed esteriore. I corpi dei danzatori, guidati da una regia visionaria, hanno esplorato i

limiti imposti dalla società, dalla psiche e dalle relazioni. Non c'era bisogno di grandi parole: il linguaggio era quello, universale e potentissimo, dei muscoli in tensione, delle cadute sospese, degli sguardi che trafiggevano il buio. Una narrazione fisica che parlava di muri invisibili e del desiderio, disperato e bellissimo, di abbatterli.

Ed è qui che bisogna spendere parole di lode per **l'intero cast**. Non si può che rimanere ammirati dalla **bravura tecnica** e dall'**intensità interpretativa** di ogni singolo performer. Non erano semplici esecutori di coreografie, ma veri e propri narratori in carne e ossa. L'energia del gruppo era palpabile, un organismo unico che respirava, soffriva e lottava all'unisono. Dalla solitudine di un individuo alla forza del collettivo, ogni passaggio è stato gestito con una sensibilità rara, di-

mostrando una preparazione che va ben oltre la mossa perfetta, toccando l'arte pura dell'espressione.

Ma è proprio questa eccellenza che rende amaro il contorno. **Qui la nota, doverosamente polemica.** Lamezia Terme è un vulcano di talento giovanile, con un numero impressionante di scuole di danza che forgiavano ballerine e ballerini con passione e dedizione. Eppure, il suo teatro principale, un gioiello come il Grandinetti, fatica spesso a vedere una partecipazione all'altezza della proposta culturale quando ci sono spettacoli di danza. È un **controsenso stridente**, un paradosso che dovrebbe far riflettere. Come si spiega che decine di giovani studiano la disciplina della danza, ma poi non affollano le sale per vedere dove quella stessa disciplina può condurre? Come si alimenta il sogno se non si mostrano i



traguardi? Il teatro non è un tempio distante, ma la palestra finale dove l'arte prende vita e ispira le nuove generazioni. "Confini Disumani" ha abbattuto, per una notte, i confini tra palco e

platea con la sua potenza. Ora tocca alla città riconoscersi in questo spazio. Supportare gli spettacoli come questo non è un semplice passatempo, è un investimento sul proprio capitale culturale, è il

modo per dire che i talenti che crescono nelle tante scuole lamezzine meritano un palcoscenico sempre gremito e una città che, finalmente, non ha più confini per la sua voglia di bellezza.

